

## Scuola di Giovanni Pacchiano

giovanni.pacchiano@alice.it

## Se la classe è un'azienda

Niente presidi, ora ci sono i dirigenti che vigilano su migliaia di studenti

Una volta li chiamavano presidi. E c'era nel nome un'autorevolezza familiare. «Guarda che ti mando dal preside», diceva il professore, in classe, allo studente che disturbava durante la lezione (frontale, s'intende, che, se ben fatta, con passione, rimane un momento magico). Ora bisogna chiamarli «dirigenti». Sissignori, come i dirigenti d'azienda. Perché nelle intenzioni del MIUR la scuola dovrebbe essere un'azienda. Ma si potrà mai dire a un alunno: «Guarda che ti mando dal dirigente» senza sentire la stonatura, lo stridore, come un coltello che un commensale sbadato, o maleducato, faccia scricchiare su un piatto? Questione di parole? Ma dietro le parole si nascondono le cose, i climi emotivi, le anime. Una volta un preside si occupava di un solo istituto. E dedicarsi alla didattica e all'amministrazione, se fatto con coscienza, non era un lavoro da ridere. Ricordo che tanto, troppo tempo fa (ero preside a Milano), all'inizio dell'anno, avendo saputo da un dirigente del Provveditorato, con cui avevo confidenza, di un istituto superiore rimasto con la presidenza scoperta, gli dissi ridendo: «Potreste darmelo in reggenza; oltre alla scuola che ho di già, s'intende». Mi guardò con l'aria di chi pensa: «Questo è matto», poi fece un sorriso e mi rispose: «Non è possibile». Oggi, accumulare sulla schiena di un preside (sorry, di un dirigente) due o tre istituti è quasi la norma, e la mia insensata proposta sarebbe accolta al volo. Certo, ci sono ancora, e per fortuna, scuole dal volto umano. Ma reggerle, anche per la massiccia invasione del burocratese e del didattichese, è sempre più difficile. E più faticoso. Perciò c'è chi sceglie, magari a malincuore, di andarsene in anticipo.

«Sono andata in pensione con "Opzione Donna" e 36 anni di servizio. Ci perdo del denaro, ma la vita e la dignità non hanno prezzo

**L'addio, dopo un annus horribilis.** Sabrina Pirri, preside, fino al 31 agosto scorso, dell'Istituto Enea Silvio Piccolomini di Siena – composto da un Liceo Classico-musicale, un Liceo Artistico e un Liceo delle Scienze Umane –, ha 60 anni ed è una donna energica. Alle prese con un'incombenza non lieve: gestire 150 docenti e 1.200 allievi. Ma non è questo che l'ha persuasa ad andare in pensione dal primo settembre. Mi pare di capire, dalle sue parole, che la scuola, come per molti, è stata la sua vita. Perché dunque – le chiedo – ha lasciato? Sabrina è esplicita: «Certo, la scuola è stata la mia vita, un'occasione di riscatto sociale e culturale (sono figlia di un emigrante calabrese con la quinta elementare). Però, in totale dissenso con la legge 107, ho scelto il pensionamento con "Opzione Donna" e 36 anni di servizio. Ci perdo del denaro – prenderò circa 1.380 euro, la metà del mio stipendio, non i pochi spiccioli di cui parla il premier – ma la vita e la dignità non hanno prezzo. Ho fronteggiato alla meglio, grazie all'aiuto di molti docenti, questo annus horribilis. Gli ultimi adempimenti? I più gravosi: in cauda venenum! L'attribuzione del bonus premiale, la chiamata diretta degli insegnanti... Rischiosi, forse anche anticostituzionali!». Ritroveremo Sabrina e la sua legittima amarezza nel prossimo numero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.